

*Venetæ urbis, orbisque emporio clarissimo quæ una profecto est præ caeteris quæ hodie sunt maxime spectari digna, omniumque præstantissima virtute, cultu, fama, opibus, rerumque apparatus magnificentissima, et situs quoque novitate, quem duo diversa elementa spacio paucarum horarum sibi alternis vendicant, ut ubi mare nuper erat terra sit, et mox paulo quæ terra fuit mare sit.* Dopo questo elogio alla città nostra, ricorda il padre (non di nome Gerardo, ma si Giorgio) e la madre Catterina, facendo il cognome di ambedue; dice che fu fatto Gerardo canonico della basilica Marciana (errore già confutato dal Wion) poi monaco in S. Giorgio Maggiore; che fu spedito a Bologna per apprendere gli studii; che insegnò grammatica e rettorica a' Bolognesi; jus civile e canonico, aritmetica e geometria a' Perugini; dialettica e filosofia, musica e astrologia a' Patavini; dialettica e filosofia agli Spagnuoli; aritmetica e astrologia a' Germani; e teologia a' Parigini; dal che si vedrebbe che Gerardo fosse stato in quelle città maestro: *In omnibus gymnasiis italiae, galliae, hispaniae nec non germaniae sui vires ingenii monstravit.* Continua a dire che essendo a Parigi insegnando teologia, il doge di Venezia si ammalò gravemente, e bramando di avere Gerardo per curarlo, *qui erat in Gallia, a quo multi gravi oppressi morbo curabantur,* fece che i suoi figliuoli pregassero l'abbate del monastero di S. Giorgio a far venire a Venezia Gerardo. Partito da Parigi, con rammarico di quegli abitanti *quos omnes suo tactu sanavit;* e colla comitiva di molti di que' nobili, fra' quali col nepote ex sorore del re di Francia, venne a Venezia, vide e sanò il doge, e restituì la vista ad un figlio del doge ch'era cieco; e tornò al suo monastero. Nulla è detto negli altri autori della Vita di Gherardo, ch'egli sia stato in altri siti fuori che a Bologna per istudiare, non per insegnare; nulla che sia stato richiamato da Parigi a Venezia per sanare il doge. Prosiegue poi l'autore dicendo che venuti a Venezia alcuni monaci ch'erano stati a Gerusalemme nella guerra contra i Saraceni, questi narrarono a Gerardo la morte del padre suo ch'era andato colà a combattere: *verum ubi Gherardus, accepit patrem suum pro christi fide fortiter dimicantem occubuisse, flevit amare.* E qui fa una de-

scrizione degli avvenimenti di quella guerra e de' particolari intorno alla morte del padre di Gerardo; descrizione e particolari che non leggonsi negli altri biografi. Egli dice che i Saraceni in disprezzo della nostra Religione avean collocato nel sito ove s'ergera la Croce, il simulacro di Giove, e la statua marmorea di Venere. Ciò avendo veduto il padre di Gerardo, spinto da santo zelo andò per abbattere l'idolo di Venere; e in quel punto venne colpito da una saetta nemica, e morì: *inter quos (occisos) fuit pater nostri Gerardi qui inter milites erat non obscuri nominis christianissimus: qui dum statuam Veneris quæ erat in rupe Crucis, coesis custodibus surripit, percussus in pectore ab hoste immissa sagitta.* Tutto il rimanente di questa Vita, è consono in sostanza a quanto hanno gli altri autori; essendovi solo l'inesattezza, che Gerardo non volle coronar il Re Pietro succeduto, legittimamente a Stefano, mentre non volle coronar Aba usurpatore del Regno; e così l'altra inesattezza che Gherardo sia morto *XII. Kal. martii*; mentre si sa che ciò fu nel 24 settembre. Il traduttore finisce col pregare il martire San Gherardo a prendere sotto la sua protezione i Pannoni che custodiscono il sito ov'è il suo corpo; il Re Lodovico, il Cardinale Strigonense, Clemente Vescovo Severiense *liberalissimum et clementissimum,* Giovanni Hagmasio iniziato nel sacerdozio; Biagio Babudino *juvenem litteris et genere clarum,* tutta la Ungheria; i cittadini, e le matrone di Canadio ec. e fa voti perchè i Turchi siano scacciati da que' confini. Segue: *Hymnus in laudem divi Gerardi. Dive quo totus chorus angelorum . . .* dopo il quale è la data copiata dall'edizione: *Exitus vitæ divi Gerardi episcopi et martyris. Romæ typis Marcelli Silber alias Frank excusæ. Anno Virginæ Partus millesimo quingentesimo decimo nono. Pontificatus Sanctissimi Domini nostri Domini Leonis divina providentia papæ decimi anno septimo.* — Chiude tutto l'opuscolo una lettera del suddetto Biagio Babudino D.D. *Andreae eximio decretorum doctori præposito Cbasmensi vicario et canonico Zagabriensi nec non auditori Curiae Strigonensis;* nella quale dice che avendo ricevuto questo libretto da Clemente vescovo Severiense, ne fa un dono al detto Andrea. — In tutto questo libro la